

**Jugoslavia
in bilico**



I tank, gli M113, hanno preso posizione nelle vicinanze dei passi per «vigilare» Le frontiere tornano sotto il controllo sloveno La battaglia a Ferneti. Un miliziano: «È guerra»

Carri armati italiani al confine I soldati federali si ritirano

I carri armati italiani hanno preso posizione lungo tutto il confine con la Slovenia. Ma il comando federale jugoslavo ha deciso di ritirare i suoi soldati, entro la mezzanotte di ieri, dai valichi che controllava e di farli rientrare in caserma. A pochissimi chilometri da Trieste, al passo di Ferneti, l'altra notte si è combattuta l'ultima battaglia con molti morti e feriti. Assoluta calma in Istria. Ma un miliziano dice: «Ormai è la guerra».

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

VALICO DI FERNETTI. Discretamente e mimetizzandosi tra i boschi, ma sono arrivati: i carri armati leggeri italiani, gli M113, ieri pomeriggio, hanno preso posto accanto ai passi di confine. L'ordine è arrivato l'altra notte da Roma. In termini tecnici il nostro esercito è «in stato di vigilanza» per difendere il territorio nazionale. Perciò uomini e armi si sono schierati non solo «nelle zone di facile accesso» ma anche «nei valichi di alta montagna» spiega un portavoce della regione militare nord-est. «In realtà - sottolinea un capitano - il dispositivo di sicurezza è in grado di bloccare qualunque incursione, volontaria o involontaria, che potrebbe verificarsi al di qua dei nostri confini. Insomma, l'Italia risponde-

rà con le armi se si dovesse verificare un qualunque attacco. E che effetto fa agli sloveni vedere i mezzi corazzati sul confine? Un commerciante è caustico: «Il vostro paese ci avrebbe dovuto aiutare meglio e di più sul terreno politico. Queste scene mi ricordano gli anni bui, tra il 1947 e il 1950, quando gli italiani sparavano addosso ai fuggiaschi e poi quando Scelba, faveggiando su un'invasione delle truppe dei paesi dell'Est, mise di nuovo i carri armati lungo tutta la linea di frontiera». Può darsi, in ogni caso, che l'esercito sia arrivato tardi. Ieri pomeriggio, infatti, dal quinto corpo d'armata di Fiume dell'armata jugoslava è partito un fonogramma con il quale si impartiva, a tutte le truppe federali presenti ancora nei valichi di confine con l'Italia e con l'Austria, la disposizione di ritirarsi entro la mezzanotte. I militari serbi dovranno lasciare i posti conquistati: Sesana, Skoflje, Pesek ed altri ancora. E torneranno nelle caserme di Totgrad, sulla strada che da Trieste va a Fiume, con dei convogli costituiti da camion militari. Nel pomeriggio due aerei da ricognizione hanno sorvolato a lungo la via di comunicazione proprio per verificarne l'agibilità. In precedenza, elicotteri, siglati Croce Rossa Internazionale, ma alcuni erano anche armati, si erano posati lungo i valichi per portare via i corpi delle vittime e i feriti. Una buona notizia, dunque. Almeno per l'Italia. Con le frontiere che torneranno sotto il controllo della polizia slovena la tensione, al confine, è destinata a scemare.

A Ferneti, cinque chilometri da Trieste, si è combattuta l'ultima battaglia. È stata lunga e cruenta. Si era iniziato a sparare l'altra mattina attorno a mezzogiorno. Ma poi il confronto armato ha conosciuto altre tappe: nel pomeriggio, nella notte, per finire ieri all'alba. I carri armati di Belgrado hanno tirato alcune cannonate ad azio zero contro la milizia territoriale che tentava di ricupere il valico. Per ore si è udito il crepitio delle armi automatiche. Raffiche rabbiose, poi silenzio, poi altre raffiche. I boschi, attorno a Sesana, il paesino jugoslavo al di là delle sbarre di Ferneti, cominciavano a bruciare. «È una tattica usata dai partigiani. Col fuoco si tira fuori la selvaggina dalla tana» diceva ieri un ragazzo sloveno. E ancora: «I serbi sparano per farsi coraggio. Sono esausti, abbandonati a se stessi. I territoriali possono aspettare».

Quando ieri mattina siamo arrivati nelle vicinanze della barriera doganale, un funzionario della polizia ci ha scortato fino a quei duecento metri, di terra di nessuno, che separano le sbarre italiane da quelle jugoslave. Le colline tutt'attorno erano ancora preda delle fiamme e del fumo. Non si può far niente? abbiamo chiesto al poliziotto. «Ma quello è

territorio straniero. Comunque i nostri vigili del fuoco sono pronti ad entrare in azione». I doganieri ci hanno raccontato gli aspri combattimenti. Il bar della stazione di confine jugoslavo è stato colpito da una palla di mortaio e un enorme buco si è aperto su di un lato. Un poliziotto ci presta il suo binocolo per guardare meglio: la guerra civile è arrivata a cento metri dall'Italia. Da un altro passo entriamo in Slovenia e, poi, nel paesino di Sesana. In un posto di blocco un anziano miliziano, un riservista, piange a più non posso. È disolato dalla stanchezza e dalla rabbia. Tra le lacrime, nescia a dirci che nella battaglia ha perso alcuni suoi carissimi amici. Ma ecco il segno di un'altra azione di guerra. Siamo, ora, nel villaggio di Komlino, a una quindicina di chilometri a nord da Trieste. La sta-

zione doganale è crollata sotto le mine dei serbi, che prima di arrendersi, erano una trentina, hanno lasciato ai piedi della piccola costruzione una valigia piena di esplosivo. Per fortuna, non ci sono state vittime. Inquietudine e calma innaturale in Istria. Nel primo giorno «dichiarato» di guerra, troviamo a Capodistria, a Portorose, a Dragonja, la gente nei campi, gli stradini che rifinono il trucco alle vie delle città mentre le ginestre spandono un profumo acutissimo. L'unica testimonianza della tensione, che paradossalmente ieri sembrava meno acuta dell'altro giorno, la rinveniamo presso il centro di soggiorni «13 maggio» dove 36 soldati federali si erano asserragliati. È un'insegna del centro è stato apposto un grande drappo bianco. Era il segno di resa dei militari serbi che, nella notte, si

sono consegnati agli sloveni. Ritorniamo anche sul confine con la Croazia. Il miliziano di guardia non fa che ripetere, in una sorta di dialetto veneto: «Ormai xe la guerra». Ma voi sloveni non avete dichiarato la resa? «Aspetto ordini». Passa un vecchio istriano, Aldo Druscovich, e guarda il ponte bloccato dai Tir: «È la prima volta che la mia terra viene divisa in due» dice, e scoscolato se ne va. A Trieste, nel frattempo, si riunivano tutti i sindaci della zona di frontiera. E tutti chiedevano che le aspirazioni del popolo sloveno non venissero soffocate con la violenza. Stesso appello veniva anche da Klagenfurt, in Austria, dove, assieme al premier sloveno, si riunivano le regioni europee che hanno costituito l'organismo Alpe Adria.



Un mezzo blindato dell'esercito italiano presidia il confine con la Slovenia

«Nuovo patto tra le repubbliche»

Occhetto: «Solidarietà con la Slovenia»

ROMA. «Solo attraverso il negoziato potrà essere conseguita una soluzione stabile fondata sul riconoscimento della sovranità delle repubbliche e su un nuovo patto istituzionale liberamente sottoscritto tra di esse». Lo afferma il segretario del Pds, Achille Occhetto, in un messaggio inviato ieri al presidente della repubblica slovena, Milan Kucan.

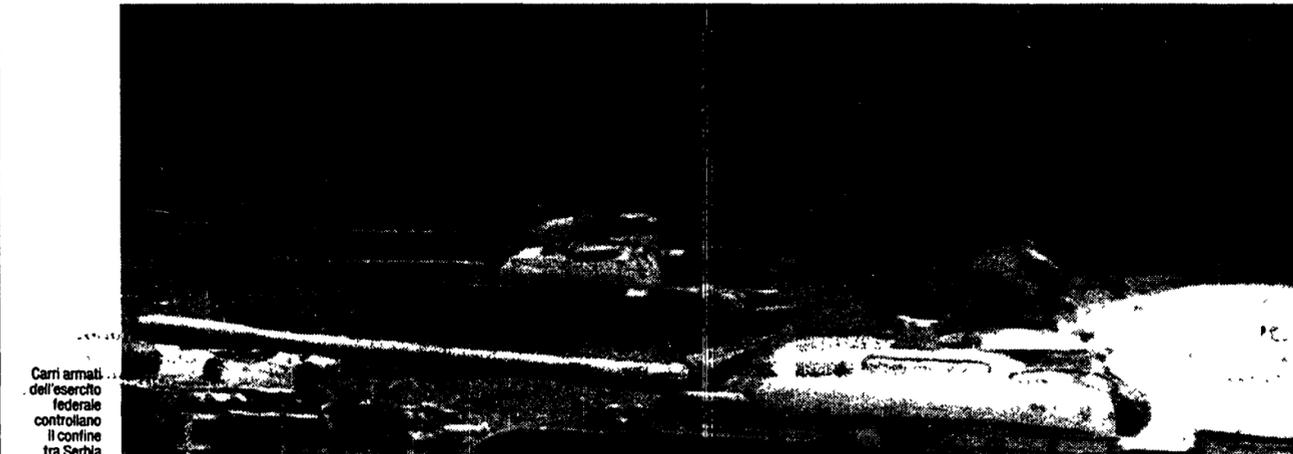
Secondo Occhetto l'unica possibilità per risolvere la crisi scoppiata in Jugoslavia si può avere solo risultando alla politica la sua priorità: «In ogni caso necessario - afferma infatti il segretario del Pds - fare di tutto per restituire al presidente Stipe Mesić la sua piena autorità e creare le condizioni necessarie per avviare finalmente un negoziato politico».

Dopo aver espresso la solidarietà del Partito Democratico della sinistra «alle autorità della repubblica di Slovenia e a tutti i cittadini che abitano e vivono in Slovenia», Occhetto afferma che «desta in noi allarme e grande preoccupazione l'annuncio del ricorso allo stato di guerra da parte delle autorità militari jugoslave».

Secondo il segretario del Pds la decisione annunciata dal generale Adžić di avviare la guerra contro la Slovenia è un atto «pericolosissimo che rischia di precipitare tutta la Jugoslavia in una crisi senza uscita. In questo - aggiunge Occhetto - per queste ore decisive è prioritario scongiurare il pericolo di nuovi scontri armati».

In questo senso il segretario del Pds esprime apprezzamento per l'ordine dato dal presidente Kucan alle truppe slovene di sospendere ogni atto di ostilità. Inoltre Occhetto auspica che «altrettanta saggezza vi sia nei vertici politici e militari jugoslavi».

Occhetto conclude il suo messaggio al presidente sloveno Kucan con un riferimento alle popolazioni di lingua italiana che abitano nelle due repubbliche che hanno proclamato la loro indipendenza: «Il nostro pensiero - afferma infatti il segretario del Pds - va in questo momento anche ai tanti cittadini di lingua italiana che vivono in Slovenia e in Croazia: siamo sicuri che le autorità della repubblica slovena faranno di tutto per assicurare il rispetto dei diritti delle comunità di lingua italiana e per difendere quei livelli di civiltà e di convivenza che, superando tante divisioni del passato, si sono realizzati in questi anni tra le diverse comunità e minoranze».



Carri armati dell'esercito federale controllano il confine tra Serbia e Croazia

Critiche al ministro, anche dalla maggioranza

Dibattito alla Camera sulla crisi jugoslava: troppo «tranquillizzante» la relazione di De Michelis Rognoni: mobilitate brigate corazzate Piano per accogliere 11 mila profughi

NADIA TARANTINI

ROMA. «Ho parlato dieci minuti con Milosevic e mi ha detto che se la situazione rimane quella delle ultime ore, non ci sono rischi...» lo dice Gianni De Michelis, ministro degli Esteri, alla Camera dove insieme al ministro della Difesa, Virginio Rognoni, è venuto ieri sera a rispondere a interpellanze e interrogazioni di tutti i gruppi. Un intervento tranquillizzante, dunque, sul quale si sono concentrate critiche - anche piuttosto velenose - dall'interno della maggioranza di governo. Da parte sua, il ministro della Difesa ha confermato che il governo italiano, pur avendo rafforzato il dispositivo

militare alle frontiere, non ha preso alcun provvedimento straordinario, come invece ha fatto - ad esempio - l'Austria. Piuttosto Rognoni ha sottolineato l'ampiezza di un piano profughi che potrebbe consentire di accogliere immediatamente fino a 11.000 persone. La mancata «allerta» ai confini con la Jugoslavia è l'oggetto del contendere tra il governo e il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che fino al primo pomeriggio aveva messo in dubbio il suo programma viaggio in Cecoslovacchia. Cossiga - come si sa - ci tiene al suo ruolo di «capo delle Forze armate», sul quale

aveva sollevato un interrogativo già due anni fa, durante il governo De Mita. E anche ieri dal Quirinale è giunta al governo la stessa domanda. Ha risposto esplicitamente Gianni De Michelis: «Cossiga può partire».

Sulla tranquillità di De Michelis - ma anche sulle iniziative prese nelle ultime settimane - non è stato molto tenero Flaminio Piccoli, il presidente della commissione Esteri, che ha parlato subito dopo la comunicazione del responsabile della Farnesina. «Non c'è spazio per la serenità, la situazione è gravissima», ha detto Piccoli dichiarandosi «sorpreso» della conferenza stampa tenuta ieri mattina da Gianni De Michelis. Piccoli ha messo in dubbio che le gravi iniziative prese dai militari nelle ultime 48 ore siano state, appunto, solo militari come, minimizzando, ancora ha ripetuto il responsabile della Farnesina in aula a Montecitorio. È Milosevic, ha accusato Piccoli, nostalgico della «grande Serbia» ad aver dato l'input politico. E

il governo italiano, ha concluso, dovrà operare perché in pochi giorni, sia a livello nazionale che europeo, si riconoscano i nuovi stati nazionali.

Antonio Rubbi, che ha illustrato la posizione del Pds, ha richiamato il ministro degli Esteri alle «urgenze» della situazione e, prima fra tutte, allo «sforzo per fermare le azioni di guerra». Rubbi ha parlato di «errori di impostazione e oscillazioni serie» nel comportamento degli Stati Uniti, dell'Urss, della Cee e dell'Italia (con alcune dichiarazioni, ha detto, «abbastanza incaute» del ministro degli Esteri), errori e oscillazioni che hanno influenzato negativamente la situazione. Ora, dice ancora Rubbi, è più che mai necessaria «a affermazione netta» della indipendenza delle Repubbliche, che non può far parte di un «pacchetto» da offrire o ritirare a piacimento.

Un'impressione confermata ieri sera da De Michelis, quando ha detto: «La situazione militare rimarrà quella attuale, la Cee butterà il suo peso sulla

Slovenia e sulla Croazia». E criticata da Giorgio La Malfa. Il segretario del Pri ha affermato che si è avuta «l'impressione che il governo italiano e la Cee avessero comunque intenzione di voler appoggiare Belgrado, anche se il processo democratico si fosse arrestato». La Malfa chiede invece al governo di ribaltare il ragionamento e di riconoscere la legittimità del governo federale solo e sino a quando è «guidato da autorità civili legittimamente elette». In caso contrario, i repubblicani chiedono esplicitamente al governo di ritirare gli aiuti economici e commerciali.

Preoccupazioni ancora più esplicite nella interrogazione con la quale i deputati Pds della zona di confine hanno chiesto al governo che si espliciti il riconoscimento d'indipendenza delle due repubbliche, anche in sede Cee. E che si invii, oltre ad osservatori politici, anche osservatori militari. Sui rischi alle frontiere, anche il ministro della Difesa, Virginio Rognoni, è stato tranquillizzante.

In un breve intervento, ha così sintetizzato le misure militari prese dal governo, con una accentuazione nell'ultima settimana e nelle ultime 48 ore. Rognoni ha detto che sono attualmente dislocate alle frontiere con la Jugoslavia, in funzione di sbarramento, tre battaglioni della «Julia» e tre compagnie di pronto intervento della stessa divisione; tre brigate e cinque reparti di pronto intervento (Mantova, Gorizia, Pozzuoli). Più a nord est, le brigate corazzate e i paracadutisti alpini. Il ministro della Difesa ha tenuto a sottolineare che si tratta di interventi di «dissuasione» e che la linea scelta dalle autorità militari italiane è stata e rimane quella della «sobrietà e discrezione di gestione» «la crisi jugoslava è crisi politica». Anche se il governo, è ovvio, «è disponibile, se sarà richiesto, a dislocare una forza militare di pace». In previsione di un esodo massiccio di profughi, ha precisato ancora Rognoni, sono state da tempo attrezzate aree in grado di accogliere 11.000 persone e tre caserme (800 posti letto).

«Se la situazione volgerà al peggio staremo con le due repubbliche»

Ma per De Michelis c'è ancora un filo di speranza

VICHI DI MARCHI

ROMA. Rientro nella caserma delle truppe federali in movimento verso Croazia e Slovenia, chiedendo il rispetto degli accordi già sottoscritti. Rapido arrivo di osservatori della Comunità europea nei luoghi caldi della crisi. Sono queste le due priorità indicate ieri mattina dal ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, nel corso di una conferenza stampa e ribadite, nel tardo pomeriggio, rispondendo alla Camera alle interrogazioni presentate dai gruppi parlamentari sui drammatici avvenimenti jugoslavi. Si tratta di obiettivi immediati che dovrebbero evitare un peggioramento della già difficile situazione. «Soprattutto - ha detto De Michelis - ad evitare che qualche incidente possa servire da pretesto alle forze armate federali per denunciare gli accordi già raggiunti».

La cornice politico-diplomatica entro cui il capo della Farnesina iscrive gli sforzi diplomatici dell'Italia è, «assolutamente e rigorosamente», quella della Comunità europea, che, sul conflitto jugoslavo, «ha saputo esprimere una propria politica estera, primo atto di una unione politica che, sulla carta, ancora non esiste».

Rientrato in anticipo da Malta, De Michelis è arrivato alla Farnesina a notte fonda per seguire gli sviluppi convulsi della situazione. A poche ore dal suo arrivo, alti funzionari del ministero erano già in partenza, chi alla volta di Lubiana, chi verso Belgrado. Si tratta di una prima missione esplorativa, parallela a quella dei funzionari della tripla Cee (di cui l'Italia da pochi giorni non fa più parte sostituita, nella normale rotazione, dal Portogallo) per preparare il terreno ad un eventuale invio di osservatori Cee. Frenetici anche i contatti con le altre cancellerie europee (con il tedesco Genscher, presidente di turno della Cee; con l'olandese Van den Broek, «capo» della Cee nel semestre appena iniziato; con il ministro degli Esteri austriaco, Mock) e con le autorità slovene, croate, serbe e federali per il mantenimento della fragile tregua concordata l'altro ieri sera a Lubiana tra il presidente federale Stipe Mesić e le autorità slovene, d'accordo anche il ministro della Difesa, generale Veljko Kadijević.

«La tregua è entrata in vigore dopo sporadici incidenti - ha riferito il responsabile della diplomazia italiana - ma questo non rende ancora tranquilla la situazione perché non siamo in grado di sapere se l'esercito intenda mantenere i patti». L'atteggiamento delle forze armate federali è considerato, dunque, dalla nostra diplomazia, la maggior incognita. Soprattutto si teme una reazione «emotiva» che potrebbe

avviare «una spirale irreversibile». Anche perché, sino ad ora, l'esercito federale ha avuto il maggior numero di morti: 40, secondo i dati della Farnesina, contro 11 miliziani sloveni e 13 civili.

Il giudizio complessivo è che, anche se i rischi sono altissimi, «c'è ancora un filo di speranza che la ragione prevalga». Un clima pessimistico di sospetti e di sfiducia reciproca; così De Michelis ha descritto le relazioni interne mentre c'è «molta attesa e grande credibilità per l'iniziativa della Cee». Una fiducia che anche la nostra diplomazia sembra riporre; sicuramente crede che la Comunità possa avere un ruolo di mediazione più incisivo di altri organismi internazionali quali, ad esempio, la Cse. Anche se non si sottovaluta il loro ruolo.

Sulla solidità della posizione comunitaria De Michelis è stato categorico: «non c'è stato alcun cedimento dei governi della Cee anche se molti si sono trovati sotto pressione dell'opinione pubblica», né vi è stato uno scollamento tra la posizione europea e quella statunitense. Una negazione, implicita, di possibili frizioni o distinzioni generate dalla posizione tedesca espressa, nei giorni scorsi, dal cancelliere Kohl e dalla diversità di toni usati, nelle ultimissime ore, dalla Casa Bianca. De Michelis ha anche ribadito l'importante risultato ottenuto dalla recente missione della tripla: quello di aver creato un quadro di legalità, definito «opportuno e utile», favorendo l'elezione di Stipe Mesić alla presidenza collegiale, a cui «va il nostro pieno appoggio». Ma, ha anche aggiunto, «interlocutori del governo italiano e della Cee sono tutti i popoli della Jugoslavia che vogliono la pace». Nel pomeriggio, nel corso di un colloquio telefonico con De Michelis, è giunta anche l'assicurazione del leader serbo, Milosevic, di voler rispettare gli accordi in cinque punti raggiunti a Lubiana nella serata di martedì.

In ogni caso, ha detto il capo della Farnesina, «se la situazione dovesse precipitare, tutto il nostro sostegno andrebbe ai popoli di Slovenia e Croazia». Una posizione che De Michelis aveva già espresso in precedenza sulle colonne de-
L'Avanti.

Per quanto riguarda le prospettive future, il ministro degli Esteri ha ribadito la necessità di giungere al più presto ad un negoziato; la formula «una Jugoslavia unita e democratica» sostenuta a Lussemburgo dai Dodici non «nega il diritto all'indipendenza dei popoli. Ovviamente quella formula allude ad una Jugoslavia diversa dall'attuale». Magari con una democrazia o comunitaria, ha aggiunto De Michelis.

Boskov condanna: «Tutto il mondo ride di noi»

ALMERIA. «È un disastro, i miei connazionali hanno perso la testa. Vogliono andare contro la storia». Le due Germanie diventano una e loro cercano di trasformare una Jugoslavia in sei, quante sono le Repubbliche. L'allenatore della Sampdoria, Vujadin Boskov, è in vacanza nel sud della Spagna, ad Almería. Il sole picchia forte, temperatura 35°, tutti da vivere nel monumentale giardino della villa affacciata sul mare. Gli occhi però sono incollati al televisore, lo jugoslavo più famoso d'Italia, fresco vincitore sulla panchina blucerchiata dello scudetto vuole sapere cosa succede nel suo paese tormentato dalla guerra civile. Boskov è sconcertato. «Dappertutto si parla di Europa dei

Dodici, dei Tredici, dei Quattordici, di Europa unita, e loro si fanno la guerra per un pezzo di terra e per degli stupidissimi ideali d'autonomia... ormai sorpassati. Non mi preoccupa la guerra civile, anche se l'escalation è impressionante e il numero dei morti comincia ad essere molto alto, quanto il danno economico che può provocare al mio paese. La principale risorsa della Jugoslavia è il turismo, abbiamo mille chilometri di costa, un'industria colossale con un fatturato che in tempi normali può raggiungere i quattromila milioni di dollari, pari a cinquemila miliardi di lire. La nostra economia si basa essenzialmente sul flusso degli stranieri, da Pola fino all'estrema punta meridionale. Ora nes-

«Hanno perso la testa. Vogliono andare contro la storia. Quello che sta succedendo può condurre il mio paese alla rovina». Così Vujadin Boskov, dal suo rifugio estivo d'Almería, nel sud della Spagna. Lo jugoslavo più famoso d'Italia, vincitore con la Sampdoria dello scudetto, accusa severamente i suoi connazionali. Serbo di nascita, non prende posizione a favore dell'una o dell'altra repubblica.

Non ci siamo mai sentiti diversi, ma due connazionali, con culture e tradizioni simili. Ciò che conta non è la provenienza etnica, ma l'intelligenza. L'uomo non deve essere distinto per la sua origine, ma per la sua qualità. La Jugoslavia non è uno Stato federale da ieri o dall'altro ieri, lo è da più di mille anni. È ora che le nostre sfere pubbliche imparino ad andare d'accordo, avanti insieme per il bene dell'unico Stato esistente, la Jugoslavia, senza guerre civili che creano solo dei dannati».

Boskov lavora all'estero da tantissimi anni. Ha girato l'Europa come giocatore, ha fatto fortuna come allenatore in Svizzera, Olanda, Spagna, prima di vincere due Coppe Italia, una Coppa delle Coppe e

uno scudetto in Italia con la Sampdoria. Il lungo periodo da emigrante gli ha dato una mentalità da «giramondo», concezioni della vita decisamente europee. Se fosse sloveno ragionerebbe in maniera diversa? «Assolutamente. Siamo tutti jugoslavi, non è vero che le tradizioni siano talmente diverse da rendere necessaria l'indipendenza delle singole repubbliche. C'è la guerra perché c'è sete di potere. Tutto il mondo ride di noi. Sono molto preoccupato perché questi disordini frenano lo sviluppo del paese, che resta sempre più arretrato. Da noi comandano miseria e immobilismo. Gli altri Stati europei vanno avanti, noi giochiamo a fare la guerra. E la Jugoslavia diventa sempre più povera».

«Hanno perso la testa. Vogliono andare contro la storia. Quello che sta succedendo può condurre il mio paese alla rovina». Così Vujadin Boskov, dal suo rifugio estivo d'Almería, nel sud della Spagna. Lo jugoslavo più famoso d'Italia, vincitore con la Sampdoria dello scudetto, accusa severamente i suoi connazionali. Serbo di nascita, non prende posizione a favore dell'una o dell'altra repubblica.

SERGIO COSTA